

CVII.

TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Congedo — Giurano i nuovi senatori Romualdo Bonfadini, Francesco Buonamici, Baldassarre Odescalchi e Galileo Ferraris — Il senatore Majorana-Calatabiano, a nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, riferisce sui titoli dei senatori Barracco barone Roberto e De Angeli comm. Ernesto — Il Senato approva le proposte della Commissione — Si continua la discussione generale sul progetto di legge: « Infortuni sul lavoro » (N. 161): parlano i senatori Annoni e Ferraris Luigi — Giura il nuovo senatore Giacomo Malvano — Si riprende la discussione degli « Infortuni sul lavoro »: parlano i senatori Pierantoni, Finali e Vitelleschi.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti i ministri della guerra, di grazia e giustizia, d'agricoltura, industria e commercio e quello degli affari esteri.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE dà lettura del processo verbale di ieri, che viene approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE, legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il direttore generale delle strade ferrate del Mediterraneo della *Statistica dell'esercizio 1894*;

Il sindaco di Varese del *Rendiconto morale della gestione civica per l'anno 1895*;

L'avvocato Andrea Farnocchia di un suo scritto intitolato: *La Banca unica di emissione e il monopolio del commercio bancario affidato allo Stato*;

Il rettore della regia Università di Pisa del tomo XX degli *Annali delle Università toscane*;

Il presidente del regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze della pubblicazione: *Ricerche citologiche del midollo delle ossa nella difterite*;

Il direttore dell'Ufficio internazionale della pubblicazione a Montevideo dello stampato per titolo: *Apoteosis al gran ciudadano D. Joaquin Suarez*;

I sindaci di Bergamo e Modena degli *Atti dei rispettivi Consigli comunali per l'anno 1895*;

Il ministro della marina dello stampato per titolo: *Leva marittima sui giovani nati nel 1874*;

Il signor avv. G. Vacchelli delle seguenti pubblicazioni;

1. *La responsabilità ministeriale*;
2. *Lo Stato e la coltura*;
3. *L'assistenza pubblica*;

Il signor A. Todaro della Galla di un libro intitolato: *Istituzioni di diritto civile russo*;

L'avvocato Orazio Giuffrida di una monografia col titolo: *Mantenimento e cura degli indigenti inabili al lavoro*;

Il signor Alberto Perroni Paladini di un suo *Progetto di legge sugli zolfi*;

I signori Francesco dott. Friggeri e professore Oreste Pains di un loro opuscolo dal titolo: *Le scuole di arti e mestieri*;

Il signor Cristoforo Manfredi di un suo lavoro storico intitolato: *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*;

Il senatore Mariotti di un lavoro storico del prof. D. Augusto Vernarecci, per titolo: *Lavinia Feltria Della Rovere, marchesa Del Vasto*;

La direzione degli Uffici amministrativi del Senato degli Stati Uniti d'America, del *Manuale del Senato stesso*;

Il deputato onor. Fani della *Commemorazione in onore di Ruggero Bonghi*;

Il prof. G. Caroselli di alcuni suoi *Sonetti dedicati alle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli* nell'occasione delle loro auguste nozze;

Il presidente della Congregazione di carità di Schio di una pubblicazione, ad imitazione del vecchio libro, contenente: *I capitoli e gli ordini per la buona amministrazione dell'Hospitale Baratto dedicata al senatore Alessandro Rossi nell'avvenimento delle sue nozze d'oro*;

La signora Anna vedova Da Bormida della *Commemorazione del generale Vittorio Emanuele Da Bormida fatta dal signor Valentino Chiala*;

Il sindaco di Pesaro della *Raccolta di memorie e documenti stampata nell'inaugurazione del monumento a Terenzio Mamiani*;

Il presidente della Camera del lavoro di Napoli della *Relazione morale-finanziaria 1895-1896*;

Il presidente del Consiglio di amministrazione della ferrovia del San Gottardo della *Relazione del Consiglio medesimo dal 1° gennaio al 31 dicembre 1895*;

Il sindaco di Napoli della *Relazione per risanamento, fognatura ed. ampliamento della città di Napoli nel 1895*;

Il priore del Magistrato di Misericordia in Genova del *Conto morale per l'esercizio 1895*;

Il cav. Francesco Trombetti di un *Canto poetico dedicato alle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli*, in occasione delle loro auguste nozze;

Il preside del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, degli *Atti dell'istituto stesso*, volume VIII, serie IV;

S. E. il ministro della Real Casa d'ordine di S. M. il Re, della pubblicazione sulle *Relazioni della Repubblica veneta col Montenegro*.

Congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Corsi chiede un congedo di 15 giorni per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni questo congedo s'intenderà accordato.

Proclamazione ed immissione in ufficio di nuovi senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Romualdo Bonfadini i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi nella tornata di ieri, prego i signori senatori D'Adda e Lampertico di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Romualdo Bonfadini viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor comm. Romualdo Bonfadini del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il signor senatore Buonamici Francesco i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi nella tornata di ieri, prego i signori senatori Bonasi Francesco e Dini Ulisse di introdurlo nell'aula.

(Il senatore Buonamici Francesco viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor professore Buonamici Francesco del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore principe Baldassarre Odescalchi, i di cui titoli d'ammissione il Senato ha giudicato validi nella seduta di ieri, prego i signori senatori Chigi e Di Castagneta d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Baldassarre Odescalchi viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor principe Baldassarre Odescalchi del prestato giuramento,

lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor prof. Galileo Ferraris, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi nella seduta di ieri, prego i signori senatori Blaserina e Mariotti d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Galileo Ferraris viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor professor Galileo Ferraris del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nello esercizio delle sue funzioni.

Relazione della Commissione per la verificaazione dei titoli dei nuovi Senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Relazione della Commissione per la verificaazione dei titoli dei nuovi senatori.

Ha facoltà di parlare il signor relatore senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*.

SIGNORI SENATORI. — Per decreti regi 25 ottobre passato, sono stati nominati senatori del Regno, in base all'art. 33 dello Statuto, categoria 21^a, i signori:

Barracco barone Roberto,
De Angeli comm. Ernesto.

La Commissione, verificato il titolo del pagamento per oltre tre anni dell'imposta diretta erariale in misura maggiore a quella voluta dallo Statuto, sopra beni da loro posseduti a titolo di proprietà; e concorrendo nei medesimi, oltre al requisito dell'età, gli altri requisiti prescritti dallo Statuto, propone, ad unanimità, l'approvazione della loro nomina.

PRESIDENTE. Chi approva la convalidazione della nomina a senatore del barone Barracco Roberto è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Chi approva la convalidazione della nomina a senatore del comm. De Angeli Ernesto è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Infortuni sul lavoro ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Infortuni sul lavoro ».

Come il Senato rammenta, nella tornata di ieri venne iniziata la discussione generale.

Do ora facoltà di parlare per fatto personale, al senatore Annoni.

Senatore ANNONI. Ho preso la parola, onorevoli signori senatori, per un fatto personale; assicuro però che sarò brevissimo.

L'onor. senatore Rossi Alessandro nel suo notevole discorso di ieri riassumeva la storia dei vari tentativi fatti per dare al paese le disposizioni legislative che regolassero la materia della assicurazione obbligatoria.

In questa circostanza accennava pure alla Cassa nazionale di assicurazione operaia, ed ebbe a dire che la Cassa era stata fondata, e ora conveniva trovarle il lavoro.

E più innanzi ricordando di non essere stato sentito nè dal Governo, nè dal relatore per il progetto discusso nel 1892, affermava che ispiratori del progetto stesso, e consultori dell'onorevole Auriti, erano stati gli amministratori della Cassa...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Non ho detto questo.

Senatore ANNONI... Mi permetta l'onor. Rossi di dirgli che è poco benevolo l'apprezzamento, ed inesatta l'affermazione.

Io ho l'onore di appartenere all'amministrazione di quell'istituto, e devo rilevare l'importanza di queste dichiarazioni.

Comincio dal poco benevolo apprezzamento, e dirò, quasi a fotografia istantanea, dell'origine e dello sviluppo della istituzione, nella speranza di dissipare anche dall'animo dell'onorevole Rossi, giudizi non del tutto favorevoli allo stabilimento che ho l'onore di dirigere.

La Cassa nazionale di assicurazione deve la sua origine all'onor. Domenico Berti in allora ministro di agricoltura, industria e commercio; egli ne progettava l'ordinamento; benemeriti istituti offrirono spontaneamente il fondo di garanzia, ne versarono l'importo nella somma di L. 1,500,000, e rinunziarono a favore dell'azienda in formazione la rendita sul capitale versato, perchè la rendita stessa servisse ad

alleviarci le spese di amministrazione; una legge votata dai due rami del Parlamento riconosceva l'istituzione in ente morale autonomo, e ne affidava la gerenza ad un Consiglio in cui erano rappresentati i vari istituti che concorsero alla sua formazione. - Queste sue origini erano caparra che nessuna idea di lucro avrebbe determinato il suo andamento; che non avrebbe mai fatto pressioni indebite per aumentare il suo lavoro; i suoi amministratori, tutti gratuiti, senza alcun corrispettivo di qualunque natura, si erano prefissi di fare l'apostolato della nuova istituzione colla mitezza delle sue tariffe, colla scrupolosa puntualità nell'adempimento dei propri doveri.

L'apostolato ha dato buoni frutti. Oggi noi contiamo circa 150,000 operai assicurati - credo che questi sieno veri servizi - abbiamo un incasso annuo per premi, ecc., che varia dalle 500 alle 600,000 lire.

Cooperatori utili in questo ramo di apostolato furono i patronati di assicurazione per gli operai. Le due istituzioni, Cassa Nazionale e Patronato, camminarono a pari, ma disgiunte fra di loro, ma assolutamente diverse nei mezzi e nei fini.

La Cassa esercita, se mi è permessa la parola, l'industria delle assicurazioni: i Patronati consigliano le assicurazioni, concorrono spesso volte nel pagamento dei premi, e quello che è più importante, assistono l'operaio cui è accaduta sventura; indagano la causa dell'infortunio, promuovono, ove del caso, le eventuali azioni di responsabilità civile.

L'onorevole Rossi ha forse confuso i due Istituti, quando parlava ieri di consiglieri del Governo nel progetto di legge, di consultori dell'onorevole Auriti nella sua relazione.

Posso assicurare che gli amministratori della Cassa Nazionale possono desiderare una legge, ma si astenero sempre da qualunque meno retto intervento. Per me personalmente ho solo una cosa da dire: Il Senato ricorderà che mi schierai fra gli oppositori dell'onorevole Auriti, che adoprai le meschine mie forze a che il progetto del Governo venisse allora approvato, escludendo gli emendamenti dell'onorevole Auriti, ed il Senato, a grande maggioranza, votava quella legge.

Onorevole Rossi, mi duole non avere il suo nome così distinto fra la clientela dell'Istituto,

ma si assicuri che non si possono pigliare i risultati di infortunio di uno stabilimento, quale è quello che porta il suo nome, ove gli ultimi trovati a difesa della incolumità degli operai sono largamente introdotti.

Per fogggiare quei risultati si deve tener conto di tutti i fattori e di tutti i modi, in cui oggi si sviluppa l'industria. Non degli stabilimenti eccezionali bisogna tener conto, bensì della generalità degli stabilimenti. Si deve tener conto di un altro fattore, a cui l'onorevole Rossi ieri forse non ha accennato: si deve tener conto che la Cassa Nazionale assicura anche in parte la responsabilità civile dei padroni, e questa a beneficio degli industriali.

Forse nella discussione successiva potrò riprendere la parola, e portare il mio modesto contingente nel dibattito che ora ci divide.

Chiudo domandando al Senato venia se l'ho intrattenuto di una istituzione a cui dedico col massimo affetto buona parte dell'opera mia. (*Benissimo. Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Rossi Alessandro per una dichiarazione.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Per non interrompere la discussione, mi riservo di rispondere la prima volta che riprenderò la parola su questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Ferraris Luigi.

Senatore FERRARIS LUIGI. Nell'aprire questa discussione l'onor. ministro, interrogato, sosteneva il progetto tale quale fu da lui presentato, e agli emendamenti dell'Ufficio centrale rispondeva che egli sosteneva il progetto quale era venuto dalla Camera elettiva:

Io credo che per il tenore della sua dichiarazione, altrettanto sincera quanto precisa, il ministro abbia voluto soprattutto rendere omaggio al voto dell'altra Camera che aveva approvata la legge sebbene non quale fu da lui presentata. Me ne persuado perchè la relazione del nostro Ufficio centrale conteneva delle osservazioni abbastanza gravi perchè egli dovesse fermarvi la sua attenzione.

L'Ufficio centrale è composto di uomini distinti per competenza giuridica, economica, scientifica e di amministrazione, e quindi le sue parole possono avere quel peso anche nell'animo del Senato che hanno tutte quelle con-

siderazioni che vengono da uomini di quella esimia natura che ho avanti indicato.

E il diligentissimo relatore se ne rese interprete abbastanza efficace, e voi leggendo quella relazione avrete veduto in quali e quanti dubbi avrebbe potuto addentrarsi, qualora non l'avesse rattenuto l'avvertenza di restringere per quanto fosse possibile le deliberazioni del Senato, affinché, ritornando la legge alla Camera elettiva, potesse più facilmente riuscire al suo compimento.

Tuttavolta, per queste medesime considerazioni, mi permetto di insistere sopra qualche considerazione che sottopongo al senno dei miei colleghi, perchè veggano se non sia il caso che emerse dalla stessa relazione dell'Ufficio centrale, di rivedere la legge nelle sue basi e nelle sue varie disposizioni.

Voi avete udito, oltre le dichiarazioni fatte dall'egregio presidente di un benemerito Istituto milanese, due nostri colleghi i quali s'espressero in un modo assolutamente opposto.

Il primo oratore, anima eletta, con cuore di artista, con spirito di poeta e di letterato, si professava soprattutto convinto della necessità dell'approvazione sollecita della legge, nella speranza, egli lo dichiarava ripetutamente, che si potesse fare con questa legge un patto di conciliazione tra il capitale ed il lavoro, e che molti dei turbamenti che potrebbero verificarsi, potrebbero forse da questa legge eliminarsi.

Per contro il secondo oratore, il quale ha una competenza di studi economici, ed una pratica sopra tutte le cose che si riferiscono alle industrie, tale che certamente pochi potrebbero contrastargli un posto eminente fra coloro che attendono alle industrie nazionali, faceva qualche cosa di più, perchè agli studi che aveva fatto su questa materia ed alla pratica oltre semi-secolare congiunge, mi sia permesso d'indicarlo fin d'ora, tutto quello che può allontanare qualunque sentimento che non sia inerente alla giustizia e alla verità. Egli effettivamente può avere una tendenza favorevole a tutto ciò che riguarda l'industria e soprattutto ai capi che vi attendono; esso però dimostrò e dimostra coi suoi atti di beneficenza come nessuno più di lui tiene all'amore, alla stima, e alla buona posizione dei suoi dipendenti.

Io esitai lungamente nel prendere la parola

sopra questa legge per una doppia esperienza, che riguarda, come sempre, leggi proposte dall'onorevole ministro di agricoltura e commercio; doppia esperienza che poteva sconsigliarmi dal venire nuovamente esponendo i miei dubbi ai miei colleghi; ma ero mi trovo rinfrancato dal modo stesso delle dichiarazioni del ministro, dalla relazione dell'Ufficio centrale, e dalla discussione ch'ebbe luogo ieri in quest'aula.

E mi trovo tanto più autorizzato a parlare, perchè sebbene io portassi la questione su quel campo che poteva essere di mia competenza, abbenchè questa sia limitata, che tuttavia apparteneva ai miei studi, agli studi giuridici, e così a quelli che uno degli oratori che tenne la parola disse prevalere di troppo in questa legge. Ma se le discussioni giuridiche hanno potuto una volta aver luogo in questo recinto ed occupare menti elette delle quali di una principalmente lamentiamo la perdita, non è tuttavia, per virtù di questi studi giuridici, che questa legge potrebbe riportare il nostro suffragio.

Tornando sui miei ricordi, rammento come a due leggi già anteriormente presentate dallo stesso dicastero e per riguardo alla coltivazione delle miniere e per riguardo al Credito agrario, fossi recisamente contrario, non tanto nella massima che doveva presiedere all'approvazione dei progetti di legge, ma alle sue specialità.

Ebbene, mi ricordo che tra gli articoli che io segnalavo alle vostre censure, chè tali le reputavo, v'era l'articolo 33; e ieri stesso l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio dovette rendermi ragione, dacchè, rispondendo ad interrogazioni che gli vennero fatte, riconosceva le difficoltà che questo medesimo articolo presentava. E perchè si trattava di coordinar quei principî che ostavano coi diritti e trattamento di tutti i privati creditori e debitori che non fossero in rapporto cogli Istituti di Credito fondiario.

Prescindendo da tutto questo, mi sono proposto di discutere questa legge, e vi esporrò le mie osservazioni.

E me ne intesi più che mai rinfrancato dalla discussione che ebbe luogo ieri, e dalle condizioni di fatto che non hanno potuto a meno di fare una grande impressione sull'animo del Senato.

Questa legge si appoggia a due principi, o, meglio, tende a due scopi.

Primo, essenziale, quello della tutela delle persone che ne hanno bisogno, o che si considerano come tali: i semplici operai.

Non discuterò nè sul diritto assoluto di questa tutela, nè sull'applicazione che se ne possa fare, o che se ne sia fatta, nè sulle difficoltà d'ogni specie che sorgono dall'applicazione del principio, e sull'efficacia che da taluno si vorrebbe considerare come principio fondamentale della legislazione che si dice sociale.

Non mi vi addentrerò, perchè ricordo come la legge dell'8 luglio 1883, stabilendo e costituendo una Cassa governativa centrale, per la assicurazione degli infortuni, abbia già fin d'allora indicato quali fossero i doveri e i diritti dello Stato. Me ne persuade tanto più, dopo le considerazioni che vennero esposte dall'egregio collega che rappresenta l'Istituto milanese. Effettivamente sappiamo per la prima volta ed in modo autentico, che quelle assicurazioni, non organizzate secondo la legge dell'8 luglio 1883, ma unicamente per la diligenza e pel credito di cui gode quell'Istituto, abbiano potuto produrre finora effetti abbastanza notevoli.

Però da questa medesima dichiarazione raccolgo che, sebbene quell'Istituto sia un'opera di un ente morale, tuttavia si deve considerare, secondo le notizie che ci fornì l'egregio collega, come piuttosto l'effetto di iniziativa privata; ed io son fra quelli, o signori, che credono doversi limitare al minimo possibile l'ingerenza del Governo in tutto quello che deve farsi mercè l'industria e l'esercizio di attività individuale; ma mi debbo tuttavia inchinare a quello che la legge abbia potuto consacrare fin dal 1883. Però se la legge del 1883 le consacrò approvando la convenzione in quel medesimo anno stata passata tra diversi Istituti dello Stato; l'esecuzione che ebbe quella legge vi dimostra, quanto meno, che all'iniziativa privata si debba lasciarsi più largo campo; l'iniziativa privata sarà quella che potrà supplire senza che il Governo vi prenda ingerenza. Ma, ripeto, conforme anche in questo alla riserva che espose l'Ufficio centrale nei suoi concetti, mi astengo dal voler esaminare la sostanza della convenienza, del diritto, d'intervenire lo Stato negli infortuni degli operai, in alcuna delle industrie. Ciò detto, dichiaro che mi riservo, principal-

mente nella discussione dei singoli articoli, quelle stesse facoltà che l'onorevole oratore che prese per secondo la parola ha creduto di riservarsi per esaminare, cioè, se ed in quanto le singole disposizioni contenute nei vari articoli rispondano a quei concetti che ho testè indicati.

Ma senza venire per ora a parlare di quell'altro principio direttivo della legge, che consiste nell'assicurazione, nel proposito di voler conciliare gl'interessi che si reputano o contrari o divergenti talvolta dei capi operai e degli operai medesimi, credo di potere fin d'ora avvertire che in queste leggi sopra tutto si deve osservare una maggior diligenza nella loro redazione. E la si deve osservare tanto più perchè queste vengono a creare, a carico dei capi delle officine, delle industrie, dei timori e delle speranze che non possono essere combinate completamente colle speranze che si eccitano nell'animo degli operai.

E potrei a questo riguardo ricordare anche un fatto che venne ieri alla luce del Parlamento, cioè che lo Stato medesimo riconosce la difficoltà di venire a queste assicurazioni, dal punto in cui egli stipula, per esempio per gli opifici militari l'esenzione di qualunque responsabilità per parte dello Stato. E ciò contraddicendo al disposto di uno degli articoli che stanno nel progetto che ora si discute.

E mi confermo in questa riserva, perchè come venne ieri già fatto cenno, l'autorità governativa credette di iniziare e di invitare allo incremento di certe industrie colla promessa di volerle esimere da ogni imposta. Il che vi dimostra, o signori, che tutti gli aggravi che vengono a crearsi alle industrie si ripercuotono necessariamente sopra coloro i quali debbono fornire i mezzi, affinchè la pubblica autorità venga a sussidiare o ad avvalorare quei mezzi di assicurazione.

Vengo alla seconda parte, cioè al secondo quesito, circa il modo con cui quella tutela si propone venga esercitata.

Vorrei che in questa parte mi fosse riservato il diritto di concorrere con l'onorevole collega a farvi avvertiti come nei singoli articoli vi siano contraddizioni e pericoli di controversia.

Mi basterà solo l'avvertirvi fin d'ora che l'articolo primo, il quale contiene la determinazione delle industrie le quali sono oggetto

di questa legge, si trova in diversa forma contemplata negli articoli 2, 3, 5, 6, 18 e 25 del disegno di legge.

Qual possa essere il bisogno di coordinare queste diverse disposizioni ve lo ha esposto l'Ufficio centrale e meglio risulterà dalle dichiarazioni che saranno fatte; ma mantenendomi nei limiti della discussione generale, io mi debbo preoccupare di due osservazioni che anzitutto si potrebbero contrapporre.

Il Senato già nel 1892 ebbe ad approvare questa legge, dunque per quale ragione mentre per le vicende parlamentari si dovette il testo cambiare e viene ora avanti al Senato, in seguito all'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, per quali ragioni noi ritarderemmo con mutazioni questo beneficio?

E tanto più, quanto al Senato imperocchè questa legge viene rappresentata come una di quelle che favoriscono le classi che si è soliti di dire meno agiate, quasichè per conseguenza il Senato dovesse astenersi da qualunque opposizione che avesse l'apparenza anche di allontanarne il beneficio.

Il Senato, o signori, ha esaminato questa legge nel 1892, gli viene ora nuovamente presentata con delle modificazioni, per quale ragione negargli di nuovamente esaminare quelle mutazioni che sianvi state introdotte?

Certo, quando si trattasse di una legge nuova, non di riformare una legge esistente, allora l'esame non è mai abbastanza sufficiente per essere convinti che in tutte le sue parti e conseguenze risponda a quell'obbietto di utilità generale, che è il principale scopo di tutto il congegno legislativo.

Io non ripeterò, signori, ciò che diceva Tacito: *legibus laboremus*; abbiamo troppe leggi. Ad ogni momento e sopra ogni materia sono introdotte modificazioni. Non v'è legge essenziale, che non abbia percorso la serie di molti testi unici. Il che dimostra come sempre siavi una perfettibilità successiva, e perciò il diritto nel Senato di esaminare le leggi, e di non cedere a nessuno dei desideri, che gli sono opposti, o dei sentimenti, da cui possa esserne indotta la proposta.

Un egregio nostro collega pubblicò recentemente un libro intorno al socialismo. Non mi spavento di nessuna novità; le novità si debbono a tempo e luogo affrontare; l'evoluzione

così nei sentimenti come nelle leggi si deve pur sempre esaminare. Ma quel nostro collega, con quella fermezza di logica che lo distingue, dipinge i socialismi incoscienti; ed io li dico incoscienti per dottrina, e principalmente per sentimentalità. Potrei dire anche, senza timore di offendere il Senato, che non nè contiene alcuno, vi sono anche dei socialisti per paura.

È inutile dissimularlo, il Senato, che è creduto, deve essere, ed è un elemento moderatore di tutti i moti inconsulti, sarà sempre il primo a segnalare il movimento, con cui si manifesti il bisogno di seguire lo svolgimento di questa evoluzione.

Ma il Senato, precisamente per questo suo dovere e diritto, ha ragione di presentarsi sempre come il principale sindacatore delle leggi, a questo riguardo, a questo fine, che gli sono proposte. Ma allorquando queste leggi possono creare pericoli di turbamento, oppure racchiudono in sè dei semi che l'esperienza solo può determinare quanto siano pericolosi, il Senato ha dovere ed ufficio di esaminare le leggi, senza cadere in quelle timidezze che a me sembrano soverchie.

Queste sono le considerazioni generali; una osservazione particolare io credo potervi fare fin d'ora, e riguarda la forma del progetto; le parole con cui la legge si esprime possono esser quali o l'uso forense o la giurisprudenza hanno adottato; del resto le altre devono esser quali filologicando in buona lingua debbono esser intese.

Il legislatore italiano deve essere vigile custode, affinchè non vengano introdotte nelle leggi delle voci, mutate o ad un'altra legislazione che troppo frequentemente serve di modello, o che vengono ad alterare non solo la lingua parlata, ma a dare una maggior spinta all'abuso di quelle forme convenzionali che sono tanto dannose nell'applicazione delle leggi.

Questa mia dichiarazione vi parrà quasi di mera forma, ma allorquando saremo alla discussione degli articoli, se non mi verrà meno la vostra attenzione, a malgrado della esperienza fatta nelle due leggi che ho accennate, non abbandonerò completamente l'arena, e farò alcune proposte, che il Senato accoglierà o respingerà, ma che io erederò mio dovere di fare.

Noi abbiamo già deliberato il principio di tu-

tela a cui ho accennato allorquando si faceva la deliberazione di quella che fu legge dell'8 luglio 1883, di quella legge che ho già avuto ripetutamente occasione di menzionare.

Ma se quella fu legge che prometteva, non impegnava per nessun modo le disposizioni che si sarebbero susseguentemente date e le disposizioni quali credetti di accennare in principio del mio discorso. Quella legge dimostra, meglio conferma come invano il legislatore pretenda stabilire disposizioni, quando meglio possono aspettarsi; o almeno essere aiutate anche dall'iniziativa individuale e privata. È questa iniziativa che noi dobbiamo rendere più facile, aprirle per quanto sia possibile i mezzi, non dimenticarsi che la libertà consiste nel togliere gli ostacoli all'esercizio di tutte le attività intellettuali e morali, non già a determinare preventivamente la via che debba, dall'esercizio di queste facoltà naturali, essere percorsa, e massime in materia di attività commerciale, industriale del paese.

Avrò, e con questo chiudo le mie parole, avrò occasione di farvi notare come, preoccupati gli animi di coloro che studiarono questa legge, essi credettero di rivolgere la loro attenzione e le loro disposizioni specialmente all'industria manifatturiera, alle imprese di costruzione.

Eppure l'industria agricola serve come tratto d'unione fra l'attuazione, l'esplicazione delle facoltà individuali, tanto più ora che l'agricoltura si serve essa medesima, per certe operazioni che anticamente erano puramente e semplicemente fatte coll'aratro di Trittolemo, di macchine a vapore. Si deve allontanare qualunque dubbio, qualunque esitazione che si possa per mezzo di successive disposizioni, o per mezzo di interpretazione estensiva della legge che sarete per deliberare, produrre turbamenti negli animi e nella produzione agraria. (*Bene*).

**Proclamazione ed immissione in ufficio
di un nuovo senatore.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato, il signor Giacomo Malvano, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi nella tornata di ieri, prego i signori senatori Tabarini e Visconti Venosta di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Giacomo Malvano viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor comm. Giacomo Malvano del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno, e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

**Ripresa della discussione del progetto di legge
« Infortuni sul lavoro ».**

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge sugli « Infortuni sul lavoro ».

Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Onorevoli colleghi!

Quando al riprendersi dei nostri lavori vidi all'ordine del giorno la legge che reca il titolo « Infortuni sul lavoro », dissi: questa legge è un infortunio per l'anima mia. Mi trovai lungamente perplesso tra il dire ed il non dire: non volevo fare un discorso, e non potevo tacere per remoti precedenti parlamentari. Alla fine mi decisi a parlare quando il nostro dotto ed eloquente collega, il senatore Massarani usò tra tanti felici argomenti un argomento, che non mi sembrò il più fortunato; ossia che il Senato debba in ogni modo votare questa legge, affinché il tema non resti più come una spola tra le due assemblee che va da un punto all'altro del telaio legislativo, e sia impedito che di nuovo si gridi contro di noi da coloro che ci stimano un corpo conservatore indifferente delle sofferenze degli operai.

Io mi ricordai in quel punto che dieci anni ora sono, fui uno dei più vivaci oratori in codesta illustre assemblea contro la legge degli « Infortuni sul lavoro », e provai soddisfazione che l'onor. Grimaldi non fosse riuscito a fare accogliere quel disegno di legge, che per un solo voto era stato adottato dalla Camera elettiva.

Volgari offese della minoranza della stampa partigiana e poco corretta furono indirizzate a me e non me n'ebbi a male; nei giorni di cattivo tempo certi volatili si fermano con preferenza sulle quercie più alte, e pur troppo per statura sono un bersaglio, che deve servire all'esercizio della letteratura più o meno arrabbiata.

Mi vendicai invece con nobile vendetta, pubblicando un libriccino: *Il Senato e le leggi so-*

ciali. Ebbi pochi ma buoni lettori, simili, come disse il Manzoni, ai versi del Torti. In quel libriccino esposi le mie profonde convinzioni sopra le leggi utili al miglioramento morale, intellettuale ed economico delle classi popolari e narrai con quanta indifferenza e difetto di ponderazione l'uomo politico è giudicato e condannato tra noi.

Ne' giorni, che seguirono l'abbandono della legge da parte dell'onor. Grimaldi, io fui spesso fermato da cortesi e buoni amici, che ricordando l'età prima e pienissima della mia vita parlamentare mi addimandavano: Ma come, tu, che nelle adunanze elettorali, che nei comizi e nelle Commissioni e nella Camera elettiva propugnasti disegni di legge per regolare l'emigrazione, il lavoro dei fanciulli, tu che studiasti il progetto per una Cassa della vecchiaia e l'assicurazione sugli infortuni del lavoro, nonchè la legge sulla libertà degli scioperi, sulla personalità giuridica delle società di mutuo soccorso e via dicendo; come mai, andato dall'un palazzo all'altro, hai così dimenticato i tuoi precedenti? Risposi: no, miei cari; io non tradii le mie convinzioni, e nell'invocare leggi di preveggenza politica e di umanità, che stimo dovere nazionale, andai, credetelo, più innanzi degli altri, più innanzi di coloro, che si fanno i difensori dei conculcati diritti del proletariato, perchè la condizione delle prigioni, gli orrori del carcere preventivo, il miglioramento della legislazione penale, la possibilità di fare indenizzare l'operaio che ha patita un'ingiusta detenzione, il patronato dei liberati dal carcere, tutte le forme della carità sapiente e dell'assistenza sociale furono argomenti da me lungamente ponderati. In Senato mi sentii e mi sento più tranquillo; vivo in un'assemblea, dove la politica è obbiettiva, ove mi raccolsi più serenamente nella vita e negli studi, e come non mi piegai fra voi, così non mi piego qui dentro. Scrisi che il Senato si debba sentire contento di essere discusso, poichè soltanto coloro che non operano non trovano osservazioni. Scrisi: « Bisogna che i senatori si avvezzino al grido, alle impertinenze della piazza, che poi non fa male, e che trattino a dovere alcuni ministri, che con un Senato vigilante o non sarebbero entrati dei consigli della Corona o non vi sarebbero restati con grave danno della patria ».

Citai l'opinione di Ruggiero Bonghi, mente

critica ed acuta, che, allorquando si raccoglieva nella meditazione dello studio e guardava serenamente le cose, suppliva colla potenza dell'ingegno siffattamente sottile, che avrebbe fatto passare un elefante nella cruna di un ago, al difetto di tante svariate cognizioni, poichè, grecista, filosofo, storico non aveva studiato il diritto; ma in breve tempo si appropriava un tesoro di nozioni.

Ebbene, il Bonghi scrisse in una riputata Rivista, sopra la legislazione detta sociale, breve tempo dopo la discussione del Senato: « Le leggi sociali proposte nella sessione ultima sono andate pressochè tutte a male. In gran parte è stata colpa di quelli che le hanno presentate con poco pensiero. È parso piuttosto un disimpegno per parte loro che un proponimento serio che hanno voluto per parer di fare piuttosto che fare. Hanno avuto l'occhio piuttosto a raccogliere una certa aura che al difficile e severo problema che dovevano affrontare. E appunto nei progetti o falliti o incagliati, uno dei tratti più rin crescenti dell'italiano presente e soprattutto del politico italiano è il NON VOLERE STUDIARE ».

Oggi non parlerò per ripetere cose già dette, nè vorrò fare un elaborato discorso, ma esporrò la impossibilità del disegno di legge, talchè, prego i colleghi di stimare le mie parole come la motivazione di una opinione contraria ribadita dagli studi che ho continuati dal 1886 al 1896. Nessuno mi rimproveri che io tacqui quando nel 1892 si discusse quì il disegno a relazione dell'onorevole Auriti, perchè io ero fuori del Regno per ufficio di Stato. E poi dirò la verità; verso l'onorevole Auriti il tacere per me era virtù. Nati entrambi in terre vicine al candore della neve della nostra montagna, andati per vie opposte, per differenti vocazioni, per intenti ed opere diverse, io pensavo a non combattere quell'uomo che tanto sentiva il dovere e che tanto lungamente studiava materie nuovissime; talchè benedico quell'assenza, che mi tolse dal recargli dolore.

Oggi riprendo la libertà del dire nella fiducia di meritare l'attenzione, che il Senato diede al venerando collega Rossi. Tre speciali dimostrazioni io tenterò di fare:

1° Dimostrare l'origine esotica di questa legge, cui segue la impossibilità di mettere

sulle spalle degli Italiani abiti raffazzonati da leggi straniere;

2° Indicare il difetto di ogni criterio fondamentale nel disegno;

3° Accennare ai danni che ne possono sentire quelle stesse classi povere e diseredate, alle quali meglio che la promessa di numerosi regolamenti, si dovrebbe dare l'asilo d'infanzia, una seria assistenza giudiziaria, la carità educatrice e tante altre opere che come il collega Rossi, eroe del lavoro, poté offrire in grande copia, altri pur fecero con la modestia dei risultati, ma col sacrificio di se stessi e l'iniziativa del cuore. (*Bene*).

Quanto all'origine della legge debbo ricordare, o colleghi, gli albori del nostro risorgimento, le leggi e le tradizioni che debbono essere potenti in questo Senato, che deve rappresentare il senno che matura con gli anni.

Risorgemmo, per miracoli di avvenimenti instaurando l'unità italiana sopra la caduta dei Governi assoluti, dei quali alcuni erano stati paterni, e lasciavano floride orme di civile amministrazione, e cito ad esempio la Toscana, vero giardino d'Italia, che qui è rappresentata dall'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Altri Governi invece avevano lasciate le vestigia del dominio della feudalità, avviliti ed umiliazioni.

Nel nostro nazionale rinnovamento era cosa naturale che sopra le tradizioni del conte di Cavour, che aveva introdotto nella legislazione subalpina il principio del libero scambio, i sapienti legislatori dell'Italia nuova si fossero lasciati guidare da quel sentimento, che muove ogni popolo redento, quello di distruggere, o di ridurre l'azione dello Stato, sotto questa corrente di opinioni, molteplici leggi inneggiarono al principio di libertà: ad esempio quella che abolì il libretto degli operai, la legge contro l'usura, l'abolizione dell'arresto personale per debiti, l'abolizione della manomorta, che aveva infeudata al clero gran parte del territorio nazionale, l'abolizione dei maioraschi delle primogeniture, dei fidecommessi, che fecero scemare le grandi fortune e resero le terre libere alienabili per far migliorare la produzione e accrescere le derrate alimentari.

Ma per rimanere nel mio tema citerò una legge, di cui vorrà fare tesoro l'onor. Rossi

per l'aumento de' suoi studi: vo' parlare della legge del 29 maggio 1864; legge studiata dal dottissimo Manna, e presentata alla sanzione regia dal ministro Pepoli, la quale abolì le corporazioni operaie tuttora viventi in Italia.

Le corporazioni d'arti e mestieri esistettero dalla più remota antichità. Vi furono corporazioni di operai nell'antica Roma ed in Grecia e nelle Gallie, come nella Germania e in Inghilterra sino ne' tempi di mezzo. L'Italia nelle sue città marinare ebbe a dovizia delle istituzioni che spiegano in parte la risurrezione dei Comuni.

Io non vo' affannare il Senato, più sapiente di me, indicando le specie svariate di simili corporazioni.

I legislatori, sopra gl'insegnamenti degli economisti del tempo, in nome della libertà del lavoro e delle industrie, abolirono quelle corporazioni che erano state le fattrici de' suoi doviziosi commerci.

Questa abolizione segna un punto di divergenza fra le condizioni di altre genti e quelle del nostro paese.

In Germania, dove la feudalità ancora ridotta sussiste, e in altri paesi, ove vi sono privilegi e differenze di classi, e avanzi delle corporazioni d'arti e mestieri, tenace è lo spirito dell'associazione operaia, onde nello antagonismo di classi ciascuno può intendere l'ufficio che si arroga Cesare, erede dell'Impero romano, di farsi il protettore delle plebi contro la feudalità armata e dominante negli ordini dello Stato.

Prendo le mosse dal momento in cui alcuni uomini di governo incominciarono a guardare alle legislazioni sociali.

Nell'anno 1870 nel quale sembrò pienamente affermato il primato della razza germanica sopra la latina, moltissimi lodatori delle cose tedesche vollero studiare le istituzioni dell'impero restituito.

Alcuni ministri spedirono giovani a studiare in Germania; altri giovani partirono dalle loro case, ardenti di zelo operoso per fare qualche cosa efficace e salutare per la patria, poichè loro non era dato di correre sotto le bandiere della nazione per combattere battaglie del riscatto italico. Tornarono dopo breve dimora da Berlino e da altre Università tedesche recando le dottrine del *socialismo della cattedra*, le idee

economiche della Germania, desunte dalla evoluzione politica, economica e intellettuale di quelle genti. Fecero opera utilissima, perchè gli studi moderni hanno bisogno del metodo comparato.

Di tempo in tempo i buoni studi furono vinti dagli eccessi del socialismo e il metodo degli studi si è pienamente materializzato con l'esagerazione della sociologia, per la quale l'uomo è senza dubbio un animale legato da rapporti di discendenza e di affinità ad altri animali senza privilegio di origine e di struttura elementare, essendo il suo organismo un caso particolare della fisiologia generale, e dall'altro fatto che la prima sua azione fu semplicemente naturale e spinta dal bisogno economico insegnarono bugiardi profeti un ricorso alla barbarie, al comunismo, contro il quale occorrono leggi di socialismo di Stato, se non peggio.

Codesti eccessi li stimo passeggeri, al certo finiranno; forse sopravviverà la frase di moda; invece di parlarsi di divisione di lavori si dirà *specificazione di funzioni* e la scienza politica prenderà dalla biologia e dalla fisiologia analogie non nuove.

Aristotile per educare le menti all'ordine e alla disciplina dello Stato adduceva la similitudine della nave; oggi si prendono similitudini del cuore e delle altre membra del corpo; mai codeste simiglianze sono molto antiche; basta ricordare l'apologo di Menenio Agrippa quando vi fu qui in Roma secessione della plebe contro i patrizi.

Senza aver paura delle novità scientifiche, contro le quali troppo si accese il collega Rossi, è indispensabile che si abbia un Governo che studi profondamente i mali sociali, che al modo inglese proceda, e che conforti il nostro lavoro di disegni di leggi, leggi compilate allo studio del diritto comparato, corredato di dati statistici che qui sono difettivi, tantochè l'onor. collega Lampertico ne muove un flebile lamento nell'esordio della sua relazione, e che sieno corrispondenti all'ambiente storico e giuridico del nostro paese.

Quando non si presentano leggi ben ponderate non basta il titolo a farle passare e non si deve sentir meraviglia che malgrado un gran lavoro di disegni proposti, la presente legge pericoli di cadere come le altre delle quali ieri fece la enumerazione l'onor. Rossi. Egli ricordò

quello che si era tentato dall'Inghilterra, l'opera legislativa della Germania, della Svizzera e dall'Ungheria; io potrei fornire notizie intorno le ordinanze sopra gl'infortuni del lavoro pubblicate in Maurizio, l'antica isola di Francia dal 1815 colonia inglese nell'Oceano indiano.

Messa da parte l'Inghilterra, che nella XV^a legislatura del Regno della regina Vittoria non discusse il progetto sopra la responsabilità dei padroni, perchè la questione irlandese assorbì il maggior tempo di quella legislatura dentro tutte siffatte leggi indicate vi ha un obbietto determinato e un concetto direttivo o principio fondamentale.

L'industrialismo è in dette regioni prepotentemente sviluppato; di fronte all'immensa applicazione delle macchine e delle forze motrici si ebbero dolorose statistiche di danni tali che o distruggono l'uomo, istromento di lavoro, o ne corrompono l'organismo per certi preparati chimici, attrezzi e materie coloranti usati per le industrie.

Quindi Inglesi, Tedeschi, Belgi, Ungheresi pensarono unicamente ad una legge di responsabilità per gl'infortuni del lavoro nascenti dall'azione delle macchine che possa danneggiare la vita o la salute. Noi che viviamo in un paese essenzialmente agricolo, in un paese dove, come ricordava ieri l'onor. collega Rossi, le risaie, le paludi recano danno alla salute e guastano la razza umana e potrei invocare la testimonianza de' venerandi generali, che seggono in quest'assemblea, affinchè non iscordino le dolorose statistiche della leva militare per far noti i morbi e le fisiche inferiorità, trovammo subito un obbietto amplissimo, smisurato.

Pensammo di dare riparo, con la legge, la quale limitò il lavoro dei fanciulli. Il Senato coordinò l'età di nove anni con quella della istruzione obbligatoria. Questo precetto d'umanità, di dovere, di possibile ricostituzione della razza italiana, diventò inefficace per l'impotenza del Governo a fare applicare la legge. Debbo discorrere de' fanciulli deformati nelle solfature. Senza darci un pensiero al mondo per il malo esempio, che adducono le leggi non osservate, si volle subito l'assicurazione, la legge sopra gl'infortuni.

E subito si schierarono in lotta due principî: quello che prima si presentò in Germania, del

vincolo contrattuale; l'altro inventato più tardi: del *rischio industriale*.

Moltissimi in nome della libertà negarono di potersi applicare al vincolo contrattuale la responsabilità de' committenti, sostenendo che chi si obbliga ad un servizio che minaccia pericoli dev'essere attento.

A torto l'onor. Rossi fece una questione di libertà industriale e contrattuale dimenticando il suo ostinato protezionismo, perchè quando il padrone fornisce gli ordigni, il locale, se il danno dipese dalla imprevedgenza di lui, dalla imperfezione delle macchine, anche per diritto comune deve l'indennità.

Ma perchè si diceva che gli operai sono poveri, che non hanno modo di difendersi, che la ragione l'ha sempre il più ricco e il più forte, si volle comandare l'assicurazione e invertire l'onere della prova, come fece bandire l'onor. Berti, e contro tale parolaccia (*Ilarità*) il presidente Miraglia seniore propose l'altra della *presunzione juris* sulle dottrine dell'Engel e del prof. Dernburg, che nel congresso degli economisti, adunato in Magonza, sostennero che *gl'infortuni dovessero considerarsi* come pesi inevitabili all'industria e come una parte dei rischi inevitabili all'industria, salvo poi al padrone di provare la negligenza dell'operaio.

In Roma era allora la febbre della speculazione edilizia, e si volle applicare la norma anche alle fabbriche, come se quella mala opera dovesse durare in sempiterno (*Bene*).

Queste ampliamenti fuori il campo degli operai e delle forze motrici erano ingiustizie, perchè i rischi dei mestieri sono sempre possibili. Anche le vostre cameriere, preparandovi una tazza di caffè, possono essere vittime dello scoppio delle caffettiere. Il cocchiere può cadere di carrozza, il cuoco ricevere danno nell'apparecchio del desinare. Il Senato volle il rispetto del diritto comune.

Io fui avversario della legge Grimaldi, ma non avversario di una saggia legge sopra gli infortuni, se ben preparata e discussa.

Più tardi si volle legge più ampia e generale e contro il diritto comparato degli stranieri non si pensò più ad una legge della responsabilità dei padroni, ma si bandì la promessa di una legge più o meno generale sopra gl'infortuni del lavoro. Non si pensò di ridurre il disegno ai danni delle macchine e di estenderlo alle

ferite, alle morti e alle malattie, e si usarono frasi elastiche quali queste imprese o *industrie di loro natura pericolose*. Si pensò di proteggere soltanto la integrità *personale* o *la vita*, e sola cagione fu detta *la causa violenta*.

Il lavoro nelle costruzioni edilizie, che saranno urbane o rustiche, dev'essere assicurato se gli operai sieno più di dieci. Avete preveduti gli effetti di questi limiti? Un nostro collega, che potrebbe trovarsi molto a me vicino, pietoso per gli umili, sentì vergogna di un appaltatore di costruzioni edilizie, che costringeva al lavoro gli operai un'ora prima di giorno, e che li rimandava all'avemaria. Licenziò l'appaltatore e fece lavorare gli operai sotto la direzione di un loro anziano, chiamandoli ad un'ora dopo giorno fino ad un'ora prima dell'avemaria, aumentò loro la mercede di tre soldi al giorno: pensando che il sentimento religioso, il quale si esplica, sotto la forma pagana, nelle forme pompose de' riti pagano-cattolici che gli umili amori, il necessario riposo, un po' di tempo pei agresti convegni fossero un dovere di umanità. Malgrado questi benefici ed amorosi sensi, il sorvegliante ironicamente diceva sovente alla piccola brigata di operai e di operaie *pronti, compagni; lavoriamo per il Governo* che nel corretto gergo significa, facciamo o poco o niente (*Si ride*). Detto proprietario, che conosco intimamente (*Si ride*), seppe che gli operai i quali avevano ottenuto l'aumento della mercede l'andarono versare nelle mani dell'appaltatore licenziato che vergognosamente accettò. Quando al lunedì gli operai furono rimproverati, risposero: *signore, perdonate; voi dopo che avrete terminato la fabbrica ci licenzierete; invece il capo ci fa lavorare tutto l'anno* (*Sensazione*).

Vegga il liberista che non sono i principi di libera concorrenza possibili ove batte il triste bisogno, *la fame*, mentre purtroppo è verità che i problemi sono difficili e che *a priori* mal si provvede alle pubbliche miserie ne si fa migliore la sorte degli infelici, variando il numero da otto a cinque o a dieci. Non temete che alcune sanzioni non ponderate finirebbero per far sospendere i pochi lavori in corso e per far licenziare molti operai male pagati, ma pur rassegnati al lavoro? (*Bene*). Mi permetta il Senato di ricordare che, se male non mi appongo, il solo granducato di Baden ha una

legge per l'assicurazione agricola e forestale, ma ora anche in quello Stato si dovettero modificare i principî della legge dell'impero con le leggi...

Se il legislatore volle comprendere le costruzioni edilizie e le imprese o industrie *in genere pericolose*, perchè non dire pericolosi i lavori sotto la canicola abruzzese in terre di malaria. Gli Abruzzesi di origine quando io penso che mi ricordano le umili e forti genti della natale regione nutrono delle loro ossa i latifondi dell'Agro romano; e se nell'Agro romano esiste il miasma palustre, è lecito fare una legge la quale secondo l'onore. Massarani dovrebbe essere la provvidenza di tutti, è limitata invece soltanto ai danni che derivano *da una causa violenta*? Non sono protetti tanti tipografi che negli acidi del piombo trovino elementi che loro guastano la salute, non le infelici fanciulle, che contraggono morbi nelle manifatture dei tabacchi?

Hò potuto di recente studiare la legge ungherese del 21 maggio 1889, sul loco, conoscere le sanzioni. Essa ha obbietto preciso: perchè comprende gli accidenti, che avvengono negli stabilimenti a forza motrice: le *cadute*, gli *incendi*, gli *scoppi di gas*, i *pulviscoli*, i *danni cagionati da apparecchi dalle ruote dentate volanti*, dalle *seghe*, ecc. Sanziona misure preventive ed ispezioni dell'alto della installazione degli opifici; ordinò due specie di ispettori: quelli di sorveglianza e gli altri, che hanno attribuzioni di ordine industriale, e possono visitare gli stabilimenti ove si fa uso di *motori per forza elementare* o *quelli ove lavorano almeno venti operai*.

Gli ispettori debbono avere idoneità universitaria o dichiarata dal Policlinico; vi è l'ammenda non maggiore di cento fiorini per la negligenza delle prescrizioni preventive comuni per la responsabilità nascente dell'infortunio.

Io non vo' qualificare questa legge. Non prenderò a prestito le pungenti frasi usate perchè io le userei con un accento più forte. La Svizzera ai 9 giugno 1893 fece domanda al Consiglio federale per avere un rapporto al fine di sapere se l'art. 34 del Codice federale delle obbligazioni concernenti il principio dei danni e interessi possa essere introdotto nella legge federale. 1° luglio 1875, sopra la responsabilità delle imprese di strade ferrate e battelli a va-

pore in caso di accidenti, che adduca morte o lesioni personali.

Col disegno di legge noi dilatiamo i fini ai quali tendono gli altri legislatori, perchè tutti hanno pensato esclusivamente all'*industrialismo*, alla *forza motrice*, alle *macchine*, e noi vogliamo abbracciare tante altre cose. Quali studi fuori della traslazione e dell'ampliamento di articoli di leggi straniera voi faceste per fare opera seria e possibile?

E vado innanzi: il disegno di legge non accetta più il vieto espediente della *inversione dell'onere della prova*; adunque a qualche cosa l'opposizione fu buona. Accetta forse il rischio professionale indicato da altri fautori?

Non è detto; ma pare che abbia voluto comprendere il vincolo contrattuale e il detto rischio. È cosa certa, o signori, nessun principio di diritto è scritto nella legge che sanziona un moto continuo di regolamenti, che furono, sono e saranno il tormento del popolo italiano, tanto è ciò vero che io chiesi ieri all'onorevole Lampertico: Almeno voi signori commissari che siete gli eletti del Senato, che avete la fiducia de' pochi che frequentano gli Uffici, raccomandateci delle leggi che possano essere giustificate dinanzi alla nazione e agli stranieri. E dico *agli stranieri*, perchè questo obbietto degli infortuni sul lavoro accese una gara continua tra i legislatori, che bramano raccogliere i frutti dell'esperienza e della dottrina giuridica degli altri paesi.

Fate almeno che io possa capire questa legge. Quale ne è l'obbietto? Quale il principio direttivo?

L'onorevole Lampertico ve lo dirà, se questa scoperta l'ha fatta da ieri sera a stamattina.

Solamente in qualche articolo vi sono parole più o meno elastiche, che possono significare limitazioni. Nell'articolo primo si dice: *macchine mosse da agenti inanimati*, quindi le stamperie a torchio saranno escluse? Si usa l'espressione *in genere imprese o industrie pericolose*. Forse l'*o* disgiuntivo è un errore. Nell'art. 8, si parla di *danni provenienti da infortunio che avvenga per causa violenta in occasione del lavoro*. Quindi è da supporre che un caso di avvelenamento per l'uso di alcuni preparati seguito da infermità non entri nella legge. Se questo è il pensiero del legislatore potrà avvenire che in uno stesso opificio un operaio preso

dall'ingranaggio di una ruota sia fatto indenne, che un operaio che caga da una fabbrica sia egualmente trattato.

E chi ben pensa dirà che l'azione tossica è fatale, mentre che l'esser preso dal moto di una ruota dipende spesso da negligenza.

Codeste indecisioni e-contraddizioni non sono degne dentro leggi che vogliono esser chiare.

I regolamenti contemplati nella legge sono delegazione di potestà legislativa, confessione deplorabile di non saper fare quel che è dovere del Parlamento.

Noi conosciamo e rispettiamo la divisione dei poteri, cardine del Governo rappresentativo. Il Governo ha la potestà di fare regolamenti per l'esecuzione delle leggi in questi limiti: i regolamenti non debbono modificare le leggi e dispensarne l'osservanza; altrimenti il potere esecutivo si fa legislatore, poichè corregge ed abroga le leggi con regolamenti. Solamente la legge posteriore abroga l'antecedente.

Cento e cento volte deplorai gli abusi regolamentari e le frequenti delegazioni del potere legislativo. Voi conoscete a quali abusi si giunse; perfino a mettere le imposte per decreto reale!

Nell'ultimo articolo del disegno, che è il 28, sta scritto:

« Alla esecuzione della presente legge sarà provveduto con regolamento da approvarsi con regio decreto, sentito il Consiglio di Stato ».

È questa la clausola costituzionale, salvo il costume di comandare il voto del Consiglio di Stato.

Ma tornando al primo articolo della legge, lo vedrete esser simile al cavallo troiano, che invece di guerrieri, dà fuori regolamenti (*Illarità*), che si distinguono in *regolamenti preventivi*, eppoi, mi permetta il dirlo il collega Lampertico, si aggiunge una specie di regolamento che si potrebbe dire di *fa bisogno* (*Siride*).

Il senatore Lampertico, per frenare tanto moto accelerato e prodigalità di regolamenti, propone un emendamento innocente e docile come il suo sorriso, come la sua coscienza, volendo che si dica all'articolo 2 che i regolamenti saranno formulati *di mano in mano che ne sarà riconosciuto il bisogno*.

Suppone adunque l'Ufficio che il nostro Governo faccia regolamenti superflui o che si voglia fare senza bisogno?

E chi è il ministro che merita tanta fiducia e che deve assumere la responsabilità di detti regolamenti? In principio era Berti, poi venne Grimaldi, quindi Miceli, poi Barazzuoli, ed ora siede al seggio di ministro il mio amico Guicciardini, a cui auguro la fortuna di vedere emendata e accolta questa legge è chiusa la discussione infelice di un obbietto che andava altrimenti preparato.

E qui mi fermo per svolgere alcune considerazioni sull'azione di tanti regolamenti venturi. Voi conoscete, signori colleghi, le statistiche del nostro analfabetismo; noi, triste vergogna, abbiamo la media del 51 o 52 per cento di analfabeti. È fatale la necessità di comandare che l'ignoranza della legge non scusa, e che non si ammette; ma abbiamo il diritto di comandare la medesima severa fatalità per tanti regolamenti, che gli stessi legislatori spesso non conoscono e che vanno pubblicati senza motivazione e chiarimenti, e che spesso sono male scritti e contraddittori?

Condanneremo il nostro popolo, gli operai a studiare i regolamenti *preventivi*, i regolamenti *complementari*, man mano che saranno pubblicati e che avranno forza di legge? Che sorte è fatta a questo povero popolo, che pure *ci crede ancora*? Costretto a vivere lavorando dalla mattina alla sera, come saprà il suo diritto, i suoi doveri? Cercherà i consulenti, gli avvocati de' villaggi, chè solamente a pochi sarà dato consultare voi grandi giureconsulti che avete seggio in quest'aula. Saranno spesso consulenti benanche i modesti operai della parola e forse peggio...

Voce: Paglietta.

Senatore PIERANTONI. ... non volevo dire paglietta, ma i bugiardi tribuni: *Paglietta* non è un'offesa, è parola di celia sorta per un episodio storico. Quando il cardinale Altan fu nominato vicerè di Napoli, nella solennità del ricevimento vide tra tanti ordini gli avvocati con le loro toghe, che in quel tempo portavano cappelli, specie di pagliette. Il cardinale che male usava la lingua italiana volendo sapere chi fossero gli uomini nascosti in quel costume disse: *Chi sono quei paglietti*? Gli stessi avvocati celiando narrarono l'episodio e nell'uso rimase il nome di *paglietta*. Se qualcuno mi dicesse che sono una paglietta non mi offenderei.

Ma lasciatemi, egregi colleghi, riprendere il

grave argomento. La legge che promette numerosi regolamenti *preventivi e complementari* delega persino la potestà punitiva, perchè all'articolo 1^o riconosce l'impero del Codice penale *quando disposizioni speciali non stabiliscono penalità ai contravventori*. Chi sarà il ministro che farà i regolamenti? Si prenderanno le leggi straniere e pochi impiegati saranno i legislatori?

L'onor. sig. ministro deve difendere il suo dicastero, ma in materia di regolamenti e d'ispezioni il Ministero d'agricoltura e commercio dimostrò di non aver l'occhio di lince, nè di essere felice. (*Bene*). Io quindi non capisco come si debba abdicare il potere legislativo in mano al Governo. Vi è un pericolo per la patria? Vi è un caso urgente perchè ciò si faccia?

Questa legge che non afferma, nè svolge alcun principio, che rimette al futuro l'applicazione delle cautele di prevenzione e di repressione che non ha oggetto definito, è qualche cosa che offende seriamente la divisione dei poteri e il nostro dovere.

Io che votai contro al disegno del 1886 voterò contro nel 1896. Volesse Iddio che potessi impegnarmi di vivere ancora dieci anni, chè nel secolo futuro, forse potrei sostenere e votare una legge concreta.

Passo alla parte giurisdizionale. Le leggi recano un titolo, che dovrebbe precisarne l'oggetto. Spesso accade che con brevi parole tocchiamo alle fondamenta dello Stato, travisando ordinamenti davvero intangibili.

L'articolo 12 del disegno dichiara competente nelle controversie sopra l'indennità giornaliera *i probiviri*, e in mancanza il pretore. Dichiara poi competenti gli stessi *probiviri* e in mancanza il presidente del tribunale per le controversie relative al n. 2 dell'articolo 10, ossia al caso *d'inabilità permanente assoluta*.

L'onor. Zanardelli fece abolire i tribunali di commercio e poi si crearono i *probiviri*. Nella legge si crea la giurisdizione suppletiva, perchè la magistratura l'ho detto, supplirà i *probiviri*.

Facciamo opera buona noi a creare giurisdizioni di ceti? Permettetemi di riferire l'opera legislativa del Belgio ch'ebbe le sue sinistre giornate. La legge 25 marzo 1891, aveva i tribunali d'arti e mestieri, ch'erano del pari competenti per gl'infortuni cagionati nelle imprese

di trasporto repute commerciali come le strade ferrate *dependenti da compagnie*.

Il Governo esercita un certo numero di ferrovie per conto dello Stato. Per la responsabilità degli infortuni non è derogato al diritto comune. Per questa ragione il Governo pensò di attribuire tutte le questioni alla giurisdizione comune. La Camera adottò il disegno all'unanimità; ma il Senato lasciò giudicare ai tribunali le questioni di lesione personale e di malattia, e ordinò la procedura sommaria senza la conciliazione preliminare. Noi invece andiamo continuamente distruggendo l'unità della giurisdizione.

Al pretore, a questo cireneo dell'amministrazione, la legge darebbe nuova giurisdizione, e ausiliare perchè supplirebbe i *probiviri*. Pensate voi, signori colleghi, a ciò che sarà il potere giudiziario tra pochi anni?

Pochi vogliono tenere ufficio di magistrato in Italia; si presentano ai concorsi solamente coloro, che non trovano da far meglio e che non vincono la lotta per l'esistenza. Le preparazioni sono meschine, e la confusione degli studi si riproduce nell'azione degli esami. Giorni sono vennero per gli esami di uditori trecento giovani; sapete che cosa domandarono a tali sventurati? Scrivete delle attinenze del diritto costituzionale col diritto amministrativo e colla scienza dell'amministrazione (*Sensazione*). Io vorrei che dovessero rispondere a questo tema gli stessi presidenti di Cassazione. Li vedrei perplessi.

Meglio sarebbe che fossero interrogati sulla legge positiva, sulla colpa minima, equiparata al caso fortuito, sulla colpa lieve e grave per la legge *Aquila*; io vorrei che sapessero scrivere con esattezza sopra l'ordinamento dello Stato e le leggi positive. Egli è che siamo in un'epoca in cui il parere si è sostituito all'essere e la smania di addivenire ad ogni sentimento di rispetto; perfino la scienza è diventata per molti una speculazione.

Con comandare al presidente del tribunale di sostituirsi ai *probiviri* in un caso speciale si deroga al principio della collegialità delle magistrature. Arduo è il tema del magistrato unico, e va seriamente discusso. Stuart Mill scrive nel *Governo rappresentativo*, che le Camere legislative debbono essere due, perchè fu una

istituzione della sapienza romana antica, che aboliti i re si vollero i due consoli.

I pretori, i presidenti sono idonei? Sono preparati a giudicare di cose tanto nuove? Avranno tempo di studiare i regolamenti? Io non lo so.

Intanto mentre non diamo maggiore autorità e non migliore remunerazione ai magistrati, ogni legge aumenta il fardello dei loro uffici superiori alla forza dei loro cervelli (*Bene*).

Io, signori colleghi, no, non sono avversario di una seria legge sopra gli infortuni del lavoro; ma sarò sempre sostenitore di quelle sole leggi che appongano la mia coscienza, e sarò diligente nell'esercizio del mio dovere.

Vivo in un'epoca, in cui l'impopolarità prepara la popolarità; non imito coloro che si raccolgono nel manto dello stoico, ma so vivere nel silenzio degli studi che sono la mia vita per sapere la ragione delle cose. Dirò sempre: feci il mio dovere e lo farò fino all'ultimo. Dichiaro pubblicamente che questa legge, così com'è, non è da discutersi e che non emendata e rifatta avrà il mio voto contrario. (*Benissimo, approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Finali.

Senatore FINALI. L'onorevole senatore Ferraris ha fatto un importante discorso con osservazioni che più che riguardare l'essenza della legge, riguardavano alcune modificazioni che egli crede opportuno introdurre, e ad alcune particolari disposizioni di essa.

L'onor. Pierantoni, lo ha dichiarato egli stesso, non ha fatto che una dissertazione ampliativa in molte parti del discorso, che ieri udimmo recitare dall'onor. collega Rossi.

Il Senato ieri prestò, come era dovere, grandissima attenzione al discorso del nostro collega, perchè nessuno ha più diritto, ed aggiungo dovere di parlare di questo argomento, del nostro collega Rossi, il quale non solo è il principe degli industriali italiani, ma nella industria ha portato sempre un alto sentimento umano; e come industriale e come senatore, a servizio delle sue idee arreca una gran copia di dottrina, ispirata ad alti concetti dell'economia pubblica.

Il suo discorso poi, come sempre gli accade, aveva molti e singolari pregi intrinseci; molti dati statistici, confronti di legislazioni stra-

niere, esposti con quella sua forma incisiva colla quale sa rivestire l'originalità de' suoi concetti in ogni materia, ma specialmente in questa che profondamente conosce.

Tutti capirono ieri perchè l'onor. Rossi pronunciasse quel così importante discorso; ma nessuna palese ragione vi è per cui dovessi pigliare io la parola. Debbo quindi dire che anche in questa occasione sono mosso a parlare, come altra volta, da un profondo sentimento morale che dura in me da ormai venti anni.

Io ogni giorno vado, per ragioni di ufficio, a un palazzo, il quale quando si costruiva presentava evidente pericolo nelle impalcature a giorno, che parevano preparate apposta perchè gli operai precipitassero; e più di cento sono le vittime, le quali perirono nella costruzione di quel grande edificio.

Credetemi, vi sono dei giorni in cui mi pare che quell'edificio sorga sopra una ecatombe di cadaveri. Io non so, anzi non credo che alcuno soffrisse nè nella persona, nè negli averi per rispondere di quelle disgrazie che allora in tanto numero avvennero; e mi persuasi quindi che il diritto comune, sia penale che civile, fosse insufficiente per provvedere ad una così triste e deplorabile condizione di cose. Ecco la ragione che non è nè aritmetica, nè materiale, come diceva l'onor. Rossi, bensì morale, che mi muove anche oggi a prendere la parola.

Se tutti gli stabilimenti industriali fossero condotti con quell'alto senno e con quel sentimento umano e civile col quale l'onor. Rossi sempre condusse la sua industria che onora l'Italia, ed è uno dei coefficienti dell'economia italiana, non ci sarebbe bisogno di leggi; ma se si dovesse sempre confidare nella virtù degli uomini, che bisogno ci sarebbe di fare leggi preventive o repressive? Si fanno appunto le leggi perchè l'esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi ha dimostrato, che non si può far sempre e in tutto a fidanza col senno e con la virtù degli uomini.

Non è mai facile seguire i discorsi dell'onorevole Rossi, i quali, lo dico senza alcun pensiero di biasimo o di critica, hanno una forma logica ed espositiva al tutto originale. Sono sbalzi; sono concetti suoi propri; vi sono dei punti, in cui mal si determina dove finisca la verità di ciò che afferma, e dove cominci lo

eccesso e il paradosso, con certi argomenti che vengono fuori inaspettati.

Per esempio, io non capii e non capisco qual relazione abbia il doloroso fenomeno della emigrazione, sulla quale ci intrattenne, col progetto di legge, che stiamo discutendo.

Io non seguirò adunque il suo discorso: tuttavia mi sia concesso di accennare ad alcune sue affermazioni, che oserei dire eccessive, ed anche ad alcune contraddizioni; però senza alcuna idea di censura, perchè io, udendolo ieri, ho provato per lui una grande ammirazione.

Anche questa volta egli se l'è presa cogli economisti liberali, che chiama liberisti, nella stessa guisa che i gesuiti li chiamavano libertini (*Ilarità*). Ora io affermo che egli, forse per la prima volta, ha parlato come parlerebbe uno di essi, e dei più spinti.

La sua tesi in sostanza si traduce in quel *lasciar fare e lasciar passare*, che è appunto la teoria di quei liberali o liberisti che egli ieri volle condannare.

Io non sono entusiasta di quelle dottrine; anzi se vuole dirò, che quella economia che si chiama ortodossa, quando senza cuore guarda alla produzione della ricchezza senza preoccuparsi della sua distribuzione, senza preoccuparsi della influenza che l'industria esercita sul benessere sociale, io la detesto; e più volte ho respinto da me libri di economia che si occupavano di ricchezza e di produzione, senza preoccuparsi punto dell'ambiente in cui si svolgono, senza preoccuparsi dei mezzi coi quali si suscitano, e del benessere sociale (*Bene*).

Egli era ieri così attratto dalla sua tesi che per avvalorarla venne fuori con alcune dimostrazioni aritmetiche, una delle quali da prima mi fece grandissima impressione; ma poi mi è parso che egli cadesse in modo proprio luminoso in un difetto rimproverato da lui ad altri, cioè abusasse delle cifre della statistica, per contrapporre a coloro che professano principi e idee contrarie alle sue, e sono favorevoli al presente progetto di legge.

Parlando della Germania e delle prove fatte dalle Casse di assicurazione disse che in una spesa annua di 78 milioni il 40 per cento andava per spese di amministrazione.

A me parve una cifra enorme, e prestai ben bene l'orecchio, quando venne a scandire, come si suol dire, questa cifra. Egli disse che

54 milioni erano andati per sussidi e 12 milioni al fondo di riserva. Questi 12 milioni del fondo di riserva li univa alle spese reali di amministrazione e così trovava il 40 per cento di queste spese.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Sono uscite dalle Casse, ma per altro scopo.

Senatore FINALI. Saranno uscite da dove vuole, e serviranno per quel che vuole; dico solo che il portare fra le spese d'amministrazione 12 milioni di fondo di riserva, è un concetto che non credo che da alcun ragioniere od amministratore gli sia facilmente ammesso.

Di più mise innanzi alcune cifre per il progressivo aumento che si verifica in Germania nei casi d'infortunio, distinguendo fra gli infortuni gravi e gravissimi, e gli infortuni di conseguenze medie e quelli che portano piccole conseguenze; e pare che volesse argomentarne che in quei disgraziati che reclamano il risarcimento dei danni sofferti, nella loro persona si manifesti una ingorda voglia di ottenere dei risarcimenti non dovuti.

Questo giudizio, me lo perdoni, mi sembra crudele.

È naturale, è nell'andamento delle cose, che quando sorge un diritto nuovo, prima che entri nella coscienza di quelli a cui il diritto giova, ci vuole del tempo.

Per esempio, io appartengo ad un collegio al quale sono state successivamente allargate le competenze giudiziarie; si capisce di che collegio voglio parlare. Sono state successivamente date le competenze sui conti provinciali, quelle sulle pensioni dei maestri elementari, sulla contabilità delle Opere pie.

Ebbene, si è cominciato da pochi casi, da quasi nulla, perchè bisogna che entri nelle consuetudini, nella coscienza pubblica il diritto, e la nozione di una competenza, di una magistratura, affinchè alcuno ne usi e si rivolga al magistrato.

Dapprima erano poche cause; quindi a poco a poco si accrebbero, e quando fu passato un certo numero d'anni la condizione delle cose è rimasta stazionaria. Io trovo, non che strano, naturalissimo che questo avvenga nei paesi in cui è stato introdotto l'istituto della Cassa di assicurazione; e così credo che accadrà in Italia, quando sia approvato il progetto di legge il quale sta dinanzi alle nostre deliberazioni.

Ma io ho detto di contraddizioni.

L'onor. Rossi svolgeva ieri con molta efficacia un argomento contro il progetto di legge, traendolo da un certo vieto pregiudizio contro la imitazione straniera.

Ma io sapendo lui così esperto, così dotto nelle cose antiche come nelle cose moderne, non solo del nostro paese, ma degli altri paesi, diceva meco stesso: ma come è possibile che un uomo dell'altezza dell'intelletto, e della copia della dottrina dell'onor. Rossi voglia ripudiare la imitazione?

Ma la tradizione della civiltà umana è tutta una imitazione; ma il progresso umano consiste appunto di tanti passi successivi, i quali portarono alla condizione dell'odierna civiltà.

Ma se un altro paese ci ha preceduti in una legislazione, perchè noi non dobbiamo pigliar da esso l'esempio di ciò che a noi convenga fare?

Ma egli farà biasimo a tutte le nazioni d'Europa, perchè si sono ispirate al diritto romano?

Tanto però è vero che egli metteva innanzi quell'argomento così per comodo della sua tesi, che poi si è messo in contraddizione con se medesimo. Difatti udite uno dei più forti argomenti, che egli ha usato per farci respingere questa legge, poichè la sua argomentazione, lo deve egli stesso riconoscere, non è contro questo e quell'altro articolo della legge, ma è fundamentalmente contraria alla legge; e la conclusione del suo discorso, non l'ha detto, ma è logica illazione, sarebbe di non passare alla discussione degli articoli.

Ora dunque uno degli argomenti principali che ha invocato perchè noi soprassediamo alla votazione di questa legge o la burattiamo da noi alla Camera dei deputati, o meglio vi mettiamo un peso od un coperchio sopra, è stato appunto l'esempio del Senato francese.

Guardate, ci ha detto, il Senato di Francia tratta il progetto di legge di assicurazione dagli infortuni in questo modo, cioè lasciandola dormire; dietro questo nobile esempio dovete fare altrettanto.

E pochi minuti prima aveva detto che non si dovevano imitare gli esempi stranieri!

Creddò aver detto il vero, affermando che la conseguenza logica del suo discorso sarebbe quello di non passare alla discussione degli articoli. Difatti egli non ha detto altro che

l'art. 18, perchè l'art. 18 è negativo; perchè nell'art. 18 c'è l'indicazione di tutte quelle persone od enti che non sono obbligati a sottostare ai precetti di questa legge.

Ha poi parlato della colpa grave, uno dei punti più vessati e controversi della legge, ed ha parlato anche di un altro articolo; ma questi sono accessori; egli ha combattuto il progetto di legge nel suo concetto fondamentale.

Alla fine del suo discorso poi, ora pareva che a suo giudizio il progetto di legge andasse al di là dei giusti confini; ora pareva che gli effetti della legge sarebbero stati scarsi o nulli. E di questa ipotesi non se ne doleva, perchè anzi augurava a questa legge, e prevedeva la stessa sorte che ha avuto la legge sul lavoro dei fanciulli.

Ma l'onor. Rossi può dir questo, perchè egli conosce solo le condizioni de' suoi opifici; non ha visto i miserandi spettacoli che alcuni di noi hanno veduto. Non ha visto negli opifici una infanzia che non ha neppure completo il dono della loquela, accasciata sotto il lavoro d'ogni giorno; un'infanzia che non arriva alla giovinezza, o se vi arriva, ben più del 50 o 60 per cento rimane esclusa per imperfezione fisica dal servizio militare!

No; l'onor. Rossi ha visto i suoi istituti nei quali io ho ammirato non solo l'indirizzo umano e civile, ma ho visto con quanta sollecitudine egli abbia curato la istituzione di scuole, di ospedali, di farmacie, di istituti d'infanzia, di casse di risparmio e di ogni altro ausilio alla educazione ed all'assistenza dei poveri; ma se egli avesse visto tutto ciò che alcuno di noi può aver visto, io certo l'ho visto per ragioni di ufficio, non si rallegrerebbe che quella legge sul lavoro dei fanciulli non sia osservata.

Infine ha detto: Ma questa legge è un principio di addentramento nel socialismo, il quale oggi è stato definito dall'onor. Pierantoni come una moda dell'epoca.

Ah! non si deve di questo argomento parlare con tanta leggerezza.

Lo so, le questioni sociali sono antiche, come sono antiche le lotte fra i ricchi ed i poveri.

Basterebbe conoscerle solo ed anche superficialmente la storia romana, per fare facile sfoggio di dottrina in questa materia; però la così detta questione sociale ha ai giorni nostri acquistato una singolare importanza, ed è una

questione che diventerà ogni giorno più intensa, e il non occuparsene non è il mezzo, perchè essa non crei dei pericoli sociali.

La ragione principale di questa maggiore intensità che ha acquistato ai nostri giorni la questione sociale, proviene soprattutto dall'organizzazione che ha preso l'industria moderna. Siffatta organizzazione in molte parti è stata una necessaria conseguenza dei progressi industriali.

Ma questa organizzazione del lavoro, che ha distrutto tutte le piccole e molte mezzane industrie, che ha privato il lavoratore degli strumenti della produzione, di modo che lo ha reso un proletario, che ha portato una profonda e spesso deleteria alterazione nella vita della famiglia, crea una condizione di cose nuova, ignota ai secoli andati.

E se ad una condizione nuova risponde un bisogno nuovo, niente di più naturale e di più logico, che il legislatore se ne occupi e provveda.

Parlare con disprezzo, o con poca serietà di questo argomento, mentre se ne preoccupano Parlamenti, cattedre, letterature, associazioni in tutto il mondo civile, non mi pare nè sapienza, nè prudenza politica.

Passò il tempo che le soluzioni s'imponessero colla forza. Oggi le soluzioni d'ogni questione politica e sociale debbono essere il risultato del libero dibattito. È caratteristica della vera civiltà l'assistenza dei deboli; l'immobilità nei vecchi sistemi, in mezzo a tanto progresso umano, sarebbe un assurdo.

E poichè sono per finire, consentitemi che io vi ricordi che uno degli uomini che noi abbiamo più amato ed ammirato, la cui memoria noi seguiamo con più intenso e memore culto, Terenzio Mamiani, negli ultimi anni della sua vita, preoccupato appunto delle questioni sociali, scriveva un libro sull'organizzazione del lavoro, e sui proletari, che è stato come il testamento della sua lunga, operosa e patriottica vita.

Il progetto che noi abbiamo dinanzi non merita il rimprovero di voler troppo nè quello di voler poco.

Esso è quello che ora si poteva fare; esso provvede alle condizioni presenti; se avverrà che le disposizioni di questa legge non sembrino sufficienti, o che per date condizioni

convenga riformarle, oh! non sarà cosa difficile farlo. Se ne fanno tante delle riforme alle leggi, che non servono sempre a migliorarle. Se sorgeranno nuovi bisogni si potrà ad essi provvedere. Come si fece per tante altre leggi, perchè non si potrà riformare, ampliare, perfezionare anche questa?

Se si fossero dovute votare soltanto leggi perfette, quante ne avremmo nella voluminosa raccolta degli atti legislativi?

L'obbiettivo di questa legge è, garantire i deboli e gli sprovveduti da una parte; obbligarli alla prudenza ed alla previdenza i forti dall'altra.

Essa non crea alcun conflitto, ma cerca seriamente una conciliazione tra l'interesse degli operai e quello dei padroni. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Il discorso di ieri dell'onor. Rossi, ha talmente mietuto il campo, che io non avrei preso la parola o almeno sarei stato esitante a prenderla, se non fosse stato per il discorso dell'amico Finali, perchè il discorso del mio amico Finali tende ad allontanare l'attenzione del Senato dalle grosse e precise questioni che il senatore Rossi ha posto.

Il sistema di difesa dell'onor. Finali si è diviso in tre punti. Nel primo ha fatto appello ad un nobilissimo sentimento, ricordando un grande infortunio, ed io mi associo a lui per deplorarlo. Però gli faccio riflettere che i sentimenti più nobili hanno sempre il pericolo sotto la prima impressione di portare a decisioni affrettate. Un uomo il quale si trovasse presente ad un naufragio, probabilmente abolirebbe la navigazione. Certo si deve provvedere a che infortuni non avvengano o avvengano il meno possibile, ma conviene escogitare provvedimenti che non producano danni maggiori.

La seconda parte del sistema è consistita in una analisi ingegnosa del discorso dell'onorevole Rossi rilevandone i punti deboli o cercandovi delle contraddizioni; e questa è più una abilità parlamentare, che non l'affrontare la questione nella sua sostanza.

Nella terza parte ha fatto appello ad una questione generale, ossia della convenienza di occuparsi della questione sociale. E su questo possiamo essere d'accordo. Ma tutto questo

tende a distrarre dalla questione precisa quale sta dinanzi ai nostri occhi.

Qui c'è una legge nella quale si tratta di sapere se siano maggiori le convenienze o i danni.

Io so bene che di queste leggi si tratta a disagio, perchè esse riposano sopra due pregiudizi: il primo che siano fatte a vantaggio dell'operaio, e il secondo che facciano parte d'una buona e previdente politica.

L'onor. Rossi ha fatto già giustizia di questi due pregiudizi, ed io mi permetterò di aggiungere ancora in questo caso anche qualche considerazione per richiamarvi l'attenzione del Senato.

Queste leggi dunque si fanno a vantaggio degli operai; quelli che le difendono sono gli amici del popolo, quelli che non le difendono sono i nemici del popolo, o per lo meno gli indifferenti ai dolori del popolo.

Come si provvede a queste sventure del popolo con questa legge? Con due sistemi: uno di previdenza, contenuta nei primi articoli, uno di riparazione contenuta nella seconda parte del progetto di legge.

Cominciamo dai modi di riparazione. Il sistema di assicurazione ha un effetto immediato incontrastabile perchè dipendente dalla natura umana. E cioè di disinteressare gl'intraprenditori di lavori in una certa misura, di scemare la loro preoccupazione in riguardo alla incolumità degli operai.

Il primo e vero interesse dell'operaio è soprattutto di salvare la vita e l'integrità della sua persona.

Un sistema che tende a risarcire le conseguenze dei danni avvenuti ed offre mille lire per un braccio o per una gamba, non ha nessun rapporto con lo scopo che si propone, perchè una somma qualsiasi non ha nessuna proporzione col danno che sopporta un padre di famiglia quando è reso inabile al lavoro.

Il primo e vero interesse per l'operaio è quello d'impedire, per quanto è possibile, gli accidenti.

La natura umana è così fatta: che ci sono molti i quali per semplice sentimento d'umanità e di dovere impiegano tutta la loro attenzione nel disporre tutte le previdenze; ma pur troppo vi è un gran numero di coscienze gros-

solane che non s'arrestano che avanti alla responsabilità.

Ora quando queste si trovano in presenza di contratti che stipulano il prezzo tanto e non più, che è già scontato col prezzo dell'assicurazione, quando trattasi di piccole negligenze, di quelle che non possono essere considerate come colpa grave e perciò sottoposte ad indennità supplementari è evidentissimo che se si trovano ad informare l'animo d'intraprenditori o di preposti ai lavori si diminuisce in essi l'intensità della preoccupazione e perciò della cura e della previdenza. La natura umana è fatta così.

Ed infatti il senatore Rossi con le cifre vi ha dimostrato che nei piccoli accidenti vi è un incremento rapidissimo dopo l'applicazione della legge germanica; ma se non ci fossero questi fatti a conferma, io direi la stessa cosa perchè esso è prevedibile con sicurezza, data la natura umana quale essa è.

L'onor. Finali ha voluto interpretare quelle citazioni siccome dirette a supporre una maggiore incuria nell'operaio stesso, quasi tacchiando la supposizione d'assurda.

E potrebbe parere tale se fosse così, quantunque conoscendo le nature spensierate di quelle classi, non può neppure asserirsi che anche sopra quelle in una qualche misura non reagisca il pensiero dell'indennità. Ed infatti è degno di nota che lo stesso incremento da quelle cifre non apparisce nei grandi disastri, perchè su quelli veglia sempre per fatto del codice la sanzione civile e penale.

Dunque si può stabilire con abbastanza evidenza che il sistema dell'assicurazione tende a moltiplicarvi gli accidenti piuttosto che a diminuirli.

Ma si dirà: allora che fare? Dovranno lasciarsi le conseguenze degl'infortuni senza cura o provvedimento? Non è questa affatto una conseguenza.

Si potrebbero escogitare delle istituzioni a questo scopo determinato, e cioè di soccorrere gli operai sottoposti ad infortunio con poco grave economico e nessun danno morale. Invece di fare una disposizione generale, per cui si faccia danno a quelli che stanno bene in considerazione di quelli che stanno male, si dovrebbero avere delle istituzioni speciali, che senza ledere gravi interessi nè provocare dub-

biose situazioni morali, curassero al punto di vista umanitario questo bisogno sociale, so non nuovo certo di molto inacerbito dallo svolgimento delle industrie moderne.

Nessuno più di me riconosce che, alla maniera inglese o ungherese, in presenza dello sviluppo e delle forme che hanno preso le industrie moderne, lo Stato se ne debba occupare nel senso di regolamentare certe date industrie, e applicare, caso per caso, a misura che si svolgono, dei regolamenti, pei quali i poteri deliberativi possano anche accordare una certa larghezza di facoltà al Governo. Ma questo mi riconduce alla prima parte della legge, ossia ai provvedimenti preventivi. Vediamo come per questa parte invece di seguire quella via ci si prenda la presente legge. Leggiamo il primo articolo :

« I capi o esercenti di cave, miniere, imprese di costruzioni edilizie, di opifici che fanno uso di macchine mosse da agenti inanimati, e in genere di imprese o industrie pericolose, devono adottare le misure prescritte dalle leggi e dai regolamenti per prevenire gl' infortuni e proteggere la vita e la integrità personale degli operai ».

E la dizione di questo primo articolo non ha grande importanza, ma è completata dall' articolo seguente che dice così :

« Il ministro di agricoltura, industria e commercio, raccolte le proposte dei capi o esercenti, singoli o consociati, delle imprese e industrie pericolose, e udito il parere del Consiglio superiore del lavoro, formulerà i regolamenti enunciati nell' articolo precedente, i quali, sottoposti all'esame del Consiglio di Stato, saranno approvati e pubblicati per decreti reali, e potranno essere modificati, osservate le norme richieste per la prima compilazione.

« Potranno in egual modo essere approvati e resi obbligatori regolamenti complementari per singoli stabilimenti o consorzi di essi, su proposta dei loro capi ».

Ora, quali saranno questi regolamenti?

Non si sa.

Credo sia il primo esempio d' una legge che rende obbligatori dei regolamenti avvenire, senza saper quali. Le leggi qualche volta stabiliscono delle disposizioni, e poi dicono che il regolamento ne formulerà l' applicazione, ma non conosco legge che *a priori* renda obbliga-

tori tutti i regolamenti avvenire che si potranno escogitare.

Non occorre l' esperienza del senatore Rossi per sapere come le industrie sieno per loro natura delicatissime e specialmente poi nei paesi come il nostro dove le grandi industrie sono l' eccezione e le piccole la regola.

Quali conseguenze può produrre in un' industria un regolamento che le cade addosso non calcolato, non preveduto e che può anche non sempre essere adatto o almeno misurato e soprattutto proporzionato ai mezzi dei quali dispone?

Quali e quante industrie potranno vivere sotto questo regime?

Nessuno intraprenderà una nuova industria in presenza di questi due articoli i quali dicono che sotto sanzioni penali e finanziarie la sua industria dovrà sottostare a quanto faranno e vorranno la Commissione e il ministro senza verun controllo o garanzia possibile.

Gl' ispettori che non saranno neppure tutti esseri perfetti e che ci metteranno qualche cosa del loro, peggioreranno la situazione.

E anche solamente l' invasione di queste squadre d' ispettori negli stabilimenti industriali violando la tranquillità e la discrezione delle officine, non è fatto per facilitarne l' esistenza e la prosperità.

Se aggiungete gli oneri che scaturiscono dalle assicurazioni, che tornano in campo, a questo proposito, per le quali s' impone una tassa grossa, grossissima che qualcuno deve pagare, perchè i prezzi sono costanti, e perciò l' assicurazione o dovrà pagarla l' operaio vedendosi diminuito il proprio salario o la dovrà pagare il consumatore per l' accrescimento dei prezzi e in qualunque dei due casi chi ne soffre è la produzione, voi vi renderete facilmente conto degli effetti che questa legge può produrre sopra la nostra industria già così affranta e languente.

Non basta adunque che questa industria sia stata ridotta per le esigenze fiscali alle tristi condizioni nelle quali versa?

È per tutti questi oneri che essa non può concorrere con le industrie estere. Ora un piccolo paese come l' Italia se non può concorrere nel mercato universale ed è ridotto a consumare da solo la sua produzione, è condotto ad una triste e miserabile esistenza.

Questi tali operai a cui voi volete fare del bene, hanno, prima che rischino di rompersi una gamba o il braccio, bisogno di vivere, e perciò di mangiare; perchè se muoiono di fame è inutile di preoccuparci di garantirli da qualsiasi altro malanno.

Ricordatevi, o signori, che nel momento in cui parliamo, questo paese, così casalingo, che ha sempre avuto una così grande ripugnanza alle avventure, caccia dal suo seno duecentomila persone all'anno del suo miglior sangue, che vanno via nient'altro che perchè non hanno lavoro. Io, ogni volta che passo dalla stazione di Genova, provo un senso di profondo dolore nel vedere su quelle mura ammuccinati sacchi e letti riempiti di pochi stracci, vecchi e bambini e donne che vanno oltre mare a cercare come vivere.

Questo fenomeno non ha altra causa che la mancanza di lavoro.

Se fossimo gente di sano giudizio non ci preoccuperemmo che di una cosa, e cioè di fare rifiorire prima di tutto l'agricoltura e subito dopo le industrie; l'agricoltura sollevandola dai gravami che la inceppano, ma per quanto l'agricoltura sia la base della nostra esistenza essa non basta.

Con l'agricoltura sola un popolo non vive. Bisogna cercare di moltiplicare le industrie onde poter concorrere nei mercati stranieri. Invece noi escogitiamo ogni giorno delle maniere diverse per impedire lo sviluppo di queste industrie. E intanto questa legge, per supplire a un certo numero di casi (ai quali varrebbe molto meglio supplire con disposizioni speciali, che raggiungono egualmente lo scopo, aggiunge altre nuove alle perturbazioni da cui questa industria già stanca ed affaticata malamente si rileverà.

Ora con questo credo di aver dissipato il pregiudizio che queste leggi siano fatte per il bene del popolo, ossia che facciano parte di quelle leggi sociali che in certi campi ed in certi altri regimi è forse opportuno di prendere in considerazione.

Ma mi resta a combattere un pregiudizio subordinato e corollario del primo, che è del resto evidentemente molto comune in Italia, e cioè che si possano avere i vantaggi di un'alea che si corre e non soffrirne i pericoli. Mi spiego.

Questa pretensione si manifesta ad ogni piè

sospinto in Italia. Tutti i nostri grandi stabilimenti bancari e commerciali si sono lanciati nelle più ardite avventure. E finchè ne hanno cavato dei danari se ne sono contentati, quando gli affari sono andati male hanno scaricato i loro guai sullo Stato. E tutti, compreso lo Stato, hanno accettato questa strana conclusione. È proprio da notarsi come il senso dell'alea non sia inteso da noi. Eppure esso è il senso dei popoli forti.

Vi sono dei mestieri, delle professioni nelle quali l'alea è minima, perchè non ve ne ha quasi che non ne abbia; ve ne sono invece nelle quali l'alea è grande e grandissima.

Generalmente parlando le professioni, i mestieri e le imprese le più grandi e le più feconde sono quelle che presentano maggiore alea. Il solo modo di non correrla è di rinunciare alla impresa o al mestiere, ma il pretendere di fare delle grandi cose senza correre nessun rischio è un pretendere l'assurdo.

Gli Inglesi non sarebbero i padroni del mondo se non mettessero la loro pelle tutti i giorni a rischio, sotto tutte le forme, senza domandare nessuna garanzia e nessun compenso a nessuno.

Noi vogliamo fare tante cose, ma non si deve morir mai, non si deve mai far male a nessuno.

Ora dato questa necessità dell'alea sta bene che quando si obbliga alcuno a fare qualche cosa che abbia in sé pericolo, si abbia egualmente il dovere di garantirlo possibilmente dalle conseguenze dei pericoli. Ma che vi sia una classe la quale non deve correre rischi che a carico di un'altra è uno capovolgere il senso delle responsabilità e abituare gli uomini a non contare mai con loro stessi. Noi abbiamo la tendenza a creare pian piano una specie di classe privilegiata degli operai a rovescio di quelle che oggi sono sparite.

Ed infatti perchè se un medico o un chirurgo o un infermiere prende un'infezione curando una malattia, nessuno se ne occupa; e se invece un operaio vece un operaio sopporta un danno deve essere *a priori* indennizzato?

Ben inteso che io non parlo al punto di vista della pietà e della umanità: perchè a questo punto di vista sono d'avviso si debba fare tutto il possibile per sollevare i sofferenti di ogni maniera e più specialmente nelle classi bisognose, e nelle classi operaie. E perciò sono.

favorevole a tutte le istituzioni che servono a questo scopo; e specialmente al sistema delle assicurazioni, ma a condizione che non facciano più male che bene al soggetto pel quale sono istituite, e che non si voglia ottenere l'impossibile, ossia la soppressione d'ogni rischio là dove il rischio è inevitabile; perchè la conseguenza di questo indirizzo sarebbe di sopprimere certe professioni. Per essere logici in quell'indirizzo, si dovrebbe sopprimere la navigazione, perchè chiunque s'imbarca ha una possibilità di affogarsi. Vi è qualche cosa di falso in questo concetto; perchè se si vogliono avere i benefici di una cosa, bisogna averne i pericoli. Non si giunge a dominare questi senza rinunciare a quelli. E tutti questi vincoli per scongiurare i rischi, quando passano una certa misura, hanno per conseguenza di impacciare, paralizzare le industrie.

Vi citerò un esempio di applicazione pratica.

Io mi ricordo, ero a Londra, quando un bastimento nelle rade inglesi andò a fondo e si ritenne che era un bastimento vecchio, assicurato e messo in mare contando sull'assicurazione.

Questo fatto destò grande rumore, e ci fu un membro del Parlamento che domandò quello che noi avremmo approvato subito, cioè che nessun bastimento potesse partire senza essere preventivamente esaminato. La Camera si oppose come un uomo solo: Non vi sarà più commercio inglese, si disse, se i bastimenti saranno sottoposti a questo regime

E il pover uomo rimase solo o quasi solo! Perchè? Perchè gli Inglesi hanno una frase molto significativa; dicono che la vita vale in quanto serve e non comprendono che *propter vitam* si sacrificino *vivendi causae*.

E notate bene che in nessun paese ho veduto la più grande raffinatezza nelle cure delle prevenzioni in ogni servizio tendente a facilitarle e a diminuire i pericoli come in Inghilterra e in ciò ciascuno fa il suo meglio. Ma a condizione che le prevenzioni non uccidano lo scopo finale.

Questo sistema di voler legalmente rendere immune un mestiere, che è per sua natura pericoloso, sia con inceppamenti intollerabili sia con tasse insopportabili tende a distruggerlo. E nell'industria moderna dove sono tanti mestieri pericolosi equivale a paralizzarle. E date le condizioni attuali delle popolazioni e dei loro bi-

sogni equivale in poche parole, a far morire di fame la gente per farle vivere. Ed in presenza delle condizioni economiche dell'Italia è proprio il caso.

Dunque per la parte che concerne l'interesse del popolo io vorrei proprio sfatare il prestigio di questa legge, perchè vi è qualche cosa per lo meno d'ingenuo nel sacrificare tanti interessi, facendo credere a quei poveri operai, che non se ne dubitano, che tutto questo è fatto per loro.

Veniamo al lato politico. Si dice: questa è della buona politica.

Se gli operai si prestano a queste illusioni, alle quali ho accennato, è perchè per il loro grado di coltura, essi vanno appresso a chi li conduce.

Ora chi li conduce? Mettiamo i punti sugli *i*: la parte organizzata di questo movimento sono i socialisti.

Ora il socialismo è una grossa questione di cui non oso predire l'avvenire.

Io credo che passerà come tante altre correnti d'idee che non hanno base nella realtà delle cose. E non credo che esso ne abbia. Ma se anche dovesse vincere, non siamo noi con queste storielle che ne ritarderemo o avvanzeremo la vittoria. Bensì i conduttori di quei partiti non fanno fare a noi questa legge perchè credano che con questa si faccia la pacificazione sociale. Essi non ci pensano neppure. Sono accorti che prendono.

E ce le fanno fare perchè sanno che queste leggi scuotono la società nelle sue basi. Essi sanno che quando hanno scosso la proprietà, hanno scosso il capitale. Quando si gettano sul mare duecentomila poveri diavoli per andare a cercare il pane nelle lontane regioni, si produce una tale atmosfera di scontento e d'irritazione che è molto più propizio ai grandi rivolgimenti sociali.

Ora, checchè ne sia dell'avvenire, noi abbiamo l'ufficio, finchè questo mondo c'è, di farlo camminare meno male che sia possibile. E a me pare che prestarci a tutte queste misure che scuotono la società dalle proprie fondamenta non sia nè savio nè utile. Il Governo italiano giovane avendo per conseguenza l'ingenuità della gioventù ha preso sul serio questa scuola; e sono venticinque anni che sento ripetere in tutte le assemblee, si de-

vono percuotere gli abbienti a beneficio dei non abbienti. È una frase che non fa mai difetto in tutte le discussioni.

Ora la verità è che quando voi colpite gli abbienti, gli abbienti finiscono quasi sempre per conservare, bene o male, un desinare, ma chi non mangia più sono i non abbienti, perchè quando voi distruggete la ricchezza, voi produce la povertà, e la povertà comincia di sotto appena che la ricchezza si restringe di sopra.

Ora fino a che non ci sarà la proprietà collettiva, la quale vedranno o non vedranno i nostri posteri i quali provvederanno allora al modo di governarla, fino a quel giorno voi dovete incoraggiare lo sviluppo della ricchezza del paese in quelli che la producono, se non volete che ci siano poveri. È impossibile che lo Stato mantenga tutti coloro che i privati sono obbligati a ridurre alla miseria, perchè non possono farli lavorare. Se si facesse la somma da venticinque anni che si usa questo metodo fondato sull'antagonismo degli abbienti e non abbienti, della quantità di gente che è stata messa sul lastrico, perchè gli abbienti non essendo più abbienti, naturalmente non possono più provvederli, si rimarrebbe probabilmente dolorosamente sorpresi.

Infatti ci debbono essere delle ben grosse ragioni perchè i furti, la mendicizia, i suicidi abbiano preso delle così grandi proporzioni, e perchè in questo paese, dove nessuno andava più lontano del suo campanile, si sia finito per fuggire il nativo suolo, come se fosse appestato.

Signori, queste cose sono assai gravi, e bisogna rifletterci sul serio, ed è inutile far frasi generiche.

Quando si presenterà una legge sociale che sia veramente vantaggiosa per i poveri, per gli operai, io la voterò a due mani, ma sotto questo annunzio, sotto questo prestigio, non bisogna votare delle leggi che fanno il male degli operai, che distruggono gl'interessi più vitali della società.

Ora, o signori, io con queste parole non ho la pretensione di arrestare la legge.

Il Governo ha i suoi compiti anche lui, ed io veramente son disposto a far qualche cosa in modo da esser più d'aiuto che d'impaccio al Governo attuale; ma questo non va fino all'assurdo; e quindi io dichiaro: questa legge la potete rendere accettabile? Ed io sono disposto

a votarla. Ma se non si può e non si deve modificare, io debbo dichiarare che non darò il mio voto favorevole.

Io proprio con tutte le disposizioni benevoli che ho verso il Governo, non mi sento la coscienza di votarla: ho troppo il senso delle condizioni disgraziate in cui versa il paese.

Il senatore Finali, credendo di prendere in fallo il senatore Rossi, diceva: « Ma i dodici milioni che avete calcolati per le assicurazioni non li dovete contare; stanno alla riserva, non sono spese di amministrazione ». Ebbene, onorevole Finali, io prendo proprio ad esempio quella cifra che citava in appoggio alla sua tesi.

Che importa che stiano alla riserva? quelli sono dodici milioni che escono dall'industria per andare a languire in una Cassa d'assicurazione, per diventare perfettamente inoperosi, improduttivi; io riconosco che la Banca non può fare a meno di prenderli; ma io preferirei che rimanessero ad alimentare la vita industriale, come vorrei che due o trecento milioni di quelli che vanno ogni anno a perdersi nei servizi improduttivi dello Stato, tornassero a circolare nel sangue della nazione, perchè sarebbero produttivi. Dunque bisogna essere pratici. Le parole sonore, le leggi sociali, lo spirito dei tempi, tutte queste sono belle cose, ma bisogna saperle usare e soprattutto applicare col senno pratico alle circostanze e ai paesi.

E quindi concludo che io con questo ho voluto solamente preparare la discussione del progetto di legge, perchè possibilmente il Governo in essa si faccia arrendevole, e ci permetta di toglierne le asperità. Ma altresì per dichiarare fin d'ora, che qualora ciò fosse impossibile, per quanto io professi amicizia pel Governo, non potrei dare il mio voto a questo progetto di legge così com'è stato proposto. (*Benissimo. Vive approvazioni. Molti senatori si congratulano coll'oratore.*)

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Domani, alle 15, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

II. Discussione del progetto di legge:

Infortunati sul lavoro (N. 161 - *Seguito*).

La seduta è tolta (ore 18 e 5).